

Giuseppe Del Torre  
***Carriera politica e benefici ecclesiastici in una famiglia veneziana del primo '500:  
 Zaccaria e Lorenzo Gabriel\****

[A stampa in *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, a cura di L. Antonielli, C. Capra, M. Infelise, Milano 2000, pp. 159-181 – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

Il 28 aprile 1516 il Maggior Consiglio designava Zaccaria Gabriel alla carica di Procuratore di San Marco *de ultra*<sup>1</sup>. I duemila patrizi che affollavano la seduta<sup>2</sup> avevano dovuto votare tre volte prima di riuscire a designare il successore di Luca Zen, morto due giorni innanzi di vecchiaia: la possibilità di accedere alla massima dignità dopo quella dogale aveva indotto infatti alcuni tra i più influenti uomini politici a candidarsi, rendendo assai combattute le votazioni. La competizione fu però resa particolarmente accesa dal fatto che per la prima volta nella storia della repubblica si eleggeva un Procuratore di San Marco «per denari», vale a dire dopo che i candidati si erano ufficialmente impegnati a prestare alla Signoria una determinata somma per far fronte alle difficoltà finanziarie del momento.

La consuetudine di raccogliere denaro attraverso le nomine agli uffici e alle magistrature di Venezia e ai reggimenti del dominio si era diffusa nel periodo successivo alla sconfitta di Agnadello del maggio 1509. La grave crisi militare aveva infatti indotto la classe dirigente veneziana ad utilizzare ogni mezzo per recuperare le risorse necessarie a far fronte alle forze contro di lei unite nella lega di Cambrai e poi, una volta sciolta quella coalizione, a recuperare le perdute province dell'entroterra padano. Per incrementare le entrate statali si era inasprita la pressione fiscale e spinto sulla leva del debito pubblico, si erano coinvolti tutti gli abitanti della capitale nel finanziamento del deficit attraverso contributi di ogni genere, dalla fornitura di uomini armati per la difesa di Padova e Treviso ai prestiti all'erario, e nel corso del 1510 si cominciò appunto anche a consentire l'accesso al Maggior Consiglio e al Senato a giovani patrizi che non avevano ancora raggiunto l'età prescritta. In seguito, specie tra 1515 e 1517, si legarono invece direttamente i prestiti con l'elezione a tutte le cariche repubblicane, riuscendo in tal modo a garantire un notevole aiuto alle finanze statali, giacché in neppure 17 mesi si raccolse quasi mezzo milione di ducati, circa un terzo del bilancio in tempo di pace<sup>3</sup>.

Tali provvedimenti erano legati in modo esplicito alla situazione di assoluta emergenza del secondo decennio del Cinquecento e non configuravano perciò in nessun modo un sistema articolato di venalità delle cariche, simile a quello che caratterizzò sotto diverse forme un po' tutte le strutture amministrative degli stati di antico regime<sup>4</sup>. Ciò nonostante incontrarono fin dall'inizio forti opposizioni all'interno del Maggior Consiglio, e soprattutto tra i membri del patriziato di

\* Abbreviazioni: ASV = Archivio di Stato, Venezia; ST = Senato Terra; SS = Senato Secreto; CXM = Consiglio dei Dieci, Misti; PSM = Procuratori di San Marco; SAVM = Segretario alle voci, Misti; AdC = Avogaria di comun. BNM = Biblioteca nazionale Marciana, Venezia. DBI = Dizionario Biografico degli Italiani, 51 voll., Roma, IEL, 1960-1998. Nota bene: tutte le date sono in stile comune.

<sup>1</sup> Su tutta la vicenda cfr. M. Sanudo, *Diarii*, a c. di R. Fulin e altri, Venezia, Visentini, 1879-1903, t. XXII, coll. 169-172.

<sup>2</sup> Il numero dei presenti era quello delle occasioni più importanti, come si evince da G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982, p. 90-92.

<sup>3</sup> Il fenomeno è già ben noto: cfr. F. Gilbert, *Venice in the Crisis of the League of Cambrai*, in *Renaissance Venice*, a c. di J.R. Hale, London, Faber and Faber, 1973, specie pp. 284-286; *ibid.*, *The Pope, his Banker and Venice*, Cambridge (Mass.) - London, Harvard University Press, 1980, specie p. 30. Cozzi, *Repubblica di Venezia*, pp. 81-145, sui prestiti 109-112, 118 e 134. G. Del Torre, *Venezia e la terraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione*, Milano, Angeli, 1986, pp. 60-62 e n. (sui prestiti per le cariche) sui nuovi sistemi di tassazione: pp. 59-98; R. Finlay, *La vita politica nella Venezia del Rinascimento*, Milano, Jaca Book, 1982, p. 233 su Zaccaria. F.C. Lane, *Public Debt and Private Wealth: particularly in Sixteenth Century Venice*, in *Histoire économique du monde méditerranéen. 1450-1650, Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel*, Toulouse, Privat, 1973, I, pp. 317-325. R. Mousnier, *Le trafic des offices à Venise*, in *id.*, *La plume la faucille, le marteau*, Paris 1970, pp. 387-401. L. Pezzolo, *L'oro dello stato*, Treviso-Venezia, Fondazione Benetton-Il Cardo, 1990, pp. 183-185 (e M. Knapton, *Tra dominante e domini (1517-1630)*, in G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello, *La repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Storia d'Italia, Torino, UTET, 1992, p. 224; I. Cervelli, *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano*, Napoli, Guida, 1974, specie pp. 419-441, che definisce la venalità veneziana come «broglia istituzionalizzata».

<sup>4</sup> Il riferimento d'obbligo è ancora R. Mousnier, *La venalité des offices sous Henri IV et Louis XIII*, Paris, PUF, 1971

scarse fortune economiche, che temevano di veder ridursi notevolmente le loro possibilità di accedere alle cariche più importanti. Spesso quindi le votazioni non premiavano affatto i candidati che promettevano più denaro<sup>5</sup> ed anzi bocciavano, talora clamorosamente, i ricchi che non davano sufficientemente fondo alle proprie risorse. In tal modo si derogava solo in parte e in modo del tutto eccezionale al principio che nella «repubblica bene ordinata» tutelava la teorica uguaglianza di tutti i patrizi nei confronti delle possibilità di carriera.

Anche il risultato della votazione del 28 aprile 1516 apparentemente non tenne conto del peso politico né delle somme offerte dai candidati. La dignità procuratoria non andò, almeno per il momento, ai più illustri tra i concorrenti, cioè Zorzi Emo e Alvise Pisani «dal banco»<sup>6</sup> che ebbero la peggio rispetto al Gabriel in tutti e tre gli scrutini. Il primo, savio del consiglio in carica, aveva 66 anni ed era uno dei patrizi più impegnati nella politica di intervento nelle guerre d'Italia. In più occasioni aveva ricoperto incarichi di prestigio come provveditore generale in campo nel 1507, provveditore a Padova durante l'assedio imperiale del 1509, e ancora provveditore generale in campo nel 1515, quando assieme all'Alviano condusse l'esercito veneziano alla vittoria di Marignano. Dal 1494 era stato presente senza interruzione nei massimi organi di governo come il Senato e il Consiglio dei Dieci con le rispettive Zonte, o come il Collegio in qualità di savio di terraferma e del consiglio, mentre fu più volte anche consigliere ducale<sup>7</sup>. Il secondo, neppure cinquantenne, era un ricchissimo banchiere che aveva contribuito non poco a sostenere le finanze statali negli anni di crisi, prestando denaro allo stato, facendosi garante dei debiti contratti presso banchieri esteri, finanziando alleati di Venezia come il re di Francia, e che grazie a questi meriti aveva fatto una carriera politica velocissima: savio di terraferma ad appena 36 anni, a 46 era stato capo dei Dieci<sup>8</sup>.

Il profilo politico di Zaccaria Gabriel non sembrerebbe tale da spiegare il suo prevalere su due concorrenti così titolati. Egli era giunto infatti solo in età piuttosto avanzata ad incarichi di rilievo nel governo della repubblica: fatta eccezione per due uffici minori di Venezia ricoperti in gioventù<sup>9</sup>, sembra anzi essersi tenuto in disparte dalla vita politica fin quasi ai sessant'anni, da quando cioè lo ritroviamo nel 1498 ufficiale alle Rason Vecchie<sup>10</sup>. In seguito la sua presenza nei consigli si fece gradualmente più costante: entrò in Senato come membro della Zonta nel luglio 1500 e negli anni successivi rimase in quel consiglio salvo brevi interruzioni<sup>11</sup>. Solo nel pieno della crisi cambraica, però, la sua attività politica conobbe un netto salto qualitativo: nel dicembre 1510 venne eletto governatore alle Entrate, un incarico di grande importanza nella difficile congiuntura finanziaria<sup>12</sup>, ed entrò poi nel 1511 nella Zonta e nel 1512 nel consiglio dei Dieci di cui divenne anche subito capo e in cui tornò spesso negli anni successivi<sup>13</sup>. Nel maggio 1513 fu eletto per la prima volta consigliere ducale, una carica che ebbe ancora nel 1516, poco prima dell'elezione a Procuratore<sup>14</sup>, cui giunse quasi settantacinquenne.

Negli anni successivi ad Agnadello il Gabriel era dunque giunto ai vertici delle magistrature

<sup>5</sup> Sulla non automaticità dell'elezione cfr. anche Cervelli, *Machiavelli*, p. 451.

<sup>6</sup> L'Emo divenne Procuratore il 20 maggio e il Pisani il 12 luglio 1516 (R.Zago, *Emo Giorgio*, in *DBI*, XLII, p. 635; G.Liberali, *Il «papalismo» dei Pisani «dal banco»*, in *Documentari sulla Riforma cattolica pre e post-tridentina a Treviso (1527-1577)*, II, Biblioteca del Seminario Vescovile, Treviso 1971, p. 14).

<sup>7</sup> Zago, *Emo Giorgio*, pp. 631-638.

<sup>8</sup> Su Alvise Pisani e la sua famiglia ad inizio '500 cfr. Liberali, *Il «papalismo»*, pp. 12-15, fondato essenzialmente sullo spoglio di Sanudo, *Diarii*; e F.C.Lane, *I banchieri veneziani, 1496-1533*, ora in *id.*, *I mercanti di Venezia*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 219-236, e *id.*, *Società familiari e imprese a partecipazione congiunta*, in *ibid.*, pp. 236-255. Sulla famiglia Pisani più in generale cfr. G.Gullino, *I Pisani «dal banco» e «moretta»: storia di due famiglie veneziane in età moderna e delle loro vicende patrimoniali tra 1705 e 1836*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1984. Sull'età richiesta per accedere alle varie cariche svolge alcune considerazioni Finlay, *La vita politica*, pp. 1565-184.

<sup>9</sup> In ASV, SAVM, reg. 6, figura eletto nel 1466 ufficiale alla tavola dell'Insida e nel 1469 giudice dell'Esaminador.

<sup>10</sup> Fu eletto il 28 marzo 1498: BNM, *ms. it.*, cl. VII, Raccolta di Consegi, 813 (8892), 6. ASV, SAVM, reg. 7.

<sup>11</sup> *Ibid.*, 170 e 183.

<sup>12</sup> ASV, SAVM, reg. 6, *ad vocem*; Sanudo, *Diarii*, t. XI, col. 700, 29 dic. 1509. Già nel 1505 era giunto ad un pelo dall'elezione a Governatore alle entrate (BNM, *ms. it.*, cl. VII, 814 (8893) Raccolta di Consegi, 305.

<sup>13</sup> Sanudo, *Diarii*, t. XIII, col. 254; t. XIV, coll. 322, 527, 538; t. XV, coll. 158, 401; t. XVII, col. 8; t. XVIII, coll. 110, 116, 198, 375, 392; t. XIX, col. 31; t. XXI, col. 195.

<sup>14</sup> *Ibid.*, t. XVI, coll. 267, 318, 577; t. XXI, coll. 13, 475; t. XXII, col. 99.

cittadine entrando così nel numero dei patrizi che tenevano in mano il governo dello stato. Non per questo si può dire che fosse una personalità d'eccezione nel panorama politico veneziano, tanto da giustificare la sua elezione alla procuratia, ed anche la testimonianza di cronisti attenti e puntuali come Marin Sanudo e Gerolamo Priuli non ce lo fanno apparire come un autorevole uomo di governo, quali erano invece sicuramente Giorgio Emo e Alvise Pisani, i quali, per di più si erano offerti di prestare una somma superiore a quella del Gabriel<sup>15</sup>.

Il fattore che più aveva favorito la rapida carriera percorsa da Zaccaria nelle magistrature veneziane era essenzialmente la sua disponibilità a prestare denaro allo stato nel momento del bisogno, come accadde con notevole frequenza durante la guerra della lega di Cambrai. La prima testimonianza in tal senso risale al 30 aprile 1509, due settimane prima della sconfitta di Agnadello, quando il Gabriel prestò alla cassa del consiglio dei Dieci 5.000 ducati per un anno per far fronte alle spese correnti<sup>16</sup>, ma in misura e secondo forme diverse egli avanzò a più riprese altre somme di denaro a diverse casse centrali veneziane per la cui restituzione vennero impegnate le entrate correnti. Ad esempio nel dicembre 1511 prestò 1.000 ducati che dovevano essere restituiti sulle entrate dell'ufficio del sale; nell'agosto 1512 altri 3.000 ducati che dovevano essere rimborsati entro il febbraio dell'anno successivo con i proventi dei dazi di Venezia, e poco dopo altri 2.000 da essere mandati a Crema<sup>17</sup>.

Anche se non è possibile tenere il conto esatto di quanto abbia sborsato il Gabriel nel corso degli anni<sup>18</sup>, appare evidente non solo il ripetersi nel tempo di tali interventi, ma anche la stretta correlazione tra questi e gli esiti della sua carriera politica. Sulla traccia dei puntuali resoconti di Marin Sanudo è possibile infatti mettere in stretto rapporto la sua elezione a governatore alle Entrate nel dicembre 1510 con i 6.000 ducati prestati fino a quel momento: a molti tale episodio parve addirittura una novità foriera di pericoli per il sistema elettorale, proprio perché sembrava introdurre un legame diretto, ma non formalmente regolato, tra prestiti volontari e avanzamenti di carriera, fin'allora bandito dalla prassi politica<sup>19</sup>. Una situazione analoga si ripropose poi nel giugno 1513, quando il Gabriel riuscì tra i quattro finalisti all'elezione a procuratore di S. Marco proprio «perché l'ha danari e impresta a la Signoria», e da poco tempo aveva anche riscattato «alcuni arzenti di la Signoria» che facevano parte dell'eredità del cardinale Gian Battista Zen ed erano stati dati in pegno ad un prestatore privato al 12%, «et sparagnò l'interesse a la Signoria»<sup>20</sup>. Del resto l'acuta capacità di osservazione di Marin Sanudo gli avevano fatto segnalare nemmeno dieci giorni prima come Zaccaria proprio per il fatto che «serve la Signoria» di molte migliaia di ducati, «per questo è fato gran maistro»<sup>21</sup>.

Pochi mesi dopo, nell'ottobre del 1513, nel corso di una drammatica seduta del Maggior Consiglio fu lo stesso doge Leonardo Loredan a sottolineare la grande disponibilità di Zaccaria a mettere le proprie ricchezze al servizio dello stato. L'esercito spagnolo ed imperiale stavano devastando le campagne circostanti la città e si erano spinti fino ai bordi della laguna devastando Mestre, Marghera e il traghetto di Lizza Fusina. Da Venezia si sentiva distintamente il rombo delle artiglierie e il Sanudo, salito sul campanile di S. Marco, aveva visto assieme a molti suoi concittadini il fumo degli incendi salire dalle rovine del castello e dei borghi di Mestre. Parlando nell'affollata sala del Maggior Consiglio, il doge fece appello a tutti i patrizi perché sostenessero col proprio denaro l'esercito che doveva uscire da Padova per scacciare i nemici. In particolare era indispensabile che i molti vecchi debitori dello stato si decidessero a pagare e che le decime da poco imposte fossero rimosse immediatamente. Fino a quel momento, infatti, ricordava il Loredan, di fronte alla renitenza dei più ci si era dovuti arrangiare con il sostegno dei banchi privati e di pochi volenterosi, tra i quali l'esempio più significativo era proprio quello del

<sup>15</sup> Sanudo, *Diarii*, t. XXII, coll. 169-72.

<sup>16</sup> ASV, *PSM*, *Ultra*, 140, fasc. XXVI.

<sup>17</sup> ASV, *CXM*, reg. 34, 96v, 22/10/1511: 114v, 17/12/1511; Sanudo, *Diarii*, t. XIV, col. 626, 27/8/1512; t. XV, col. 236, 16/10/1512.

<sup>18</sup> Nonostante l'ampiezza della documentazione della commissaria di Zaccaria Gabriel conservata in ASV, *PSM*, *Ultra*, bb. 138-140, i prestiti fatti allo stato non sono ricostruibili con sufficiente attendibilità.

<sup>19</sup> Sanudo, *Diarii*, t. XI, col. 700.

<sup>20</sup> *Ibid.*, t. XVI, coll. 382-383, 17/6/1513.

<sup>21</sup> *Ibid.*, col. 340, 8/6/1513.

consigliere ducale Zaccaria Gabriel<sup>22</sup>.

In conclusione, la rapida scalata del Gabriel alle più importanti magistrature della repubblica fu in effetti strettamente collegata al ruolo che si era ritagliato tra i più solleciti membri del patriziato a rispondere alle richieste di denaro contante a breve termine che provenivano dalle casse dello stato. Il suo comportamento doveva tra l'altro assumere un rilievo ancora maggiore se, come appare evidente dalle parole del doge Loredan, non era molto diffuso nel patriziato, che al contrario si dimostrava assai renitente a pagare di tasca propria i costi della guerra. Non erano solo i nobili poveri a figurare nelle liste dei debitori più recidivi, ma anche molti tra i personaggi più in vista della vita politica cittadina. Ciò risultò particolarmente evidente ad esempio nel novembre 1512 quando vennero letti ad alta voce in Maggior Consiglio i nomi dei debitori e tra essi figuravano i procuratori di San Marco Antonio Grimani e Zorzi Corner, che erano tra gli uomini più ricchi di Venezia e non lesinavano certo le proprie sostanze per allestire grandiosi apparati per le cerimonie nuziali che davano lustro alle loro famiglie<sup>23</sup>.

Una volta messe in luce le particolari modalità attraverso le quali Zaccaria costruì la propria rapida carriera politica, sembra di qualche interesse cercare di comprendere donde gli derivassero i mezzi finanziari che aveva dimostrato di saper utilizzare con tanta oculatezza. Le somme prestate alla Signoria nel corso degli anni, pur non costituendo delle cifre eccezionali, fanno comunque intuire una notevole disponibilità di denaro contante che dimostrava una solidità patrimoniale fuori dal comune.

Le vicende familiari forniscono solo una parziale spiegazione sull'origine delle sue ricchezze. All'inizio del '300 il ramo principale dei Gabriel si era diviso nelle due linee dei figli di Giovanni quondam Marco, Andrea e Giacomo. Quest'ultimo si spostò da S. Maria Materdomini, la contrada d'origine, in quella di S. Severo e i suoi due figli, Giovanni e Zaccaria, si insediarono nelle parrocchie di S. Giovanni in Bragora e S. Marina tra fine '300 e inizio '400, in due grandi «case da stazio» poste rispettivamente sulla riva prospiciente il bacino di S. Marco e vicino al campo dei Santi Giovanni e Paolo.

Il nonno del nostro Zaccaria era uomo facoltoso se già nell'estimo del 1379 risultava, al pari del fratello Giovanni, tra i più ricchi contribuenti della sua parrocchia con 11.000 lire di imponibile, che lo collocavano anche tra i primi cento della città<sup>24</sup>. Tali ricchezze traevano origine dall'esercizio di attività creditizie e commerciali, come sembra confermare anche il fatto che il padre Giacomo, detto Giacomello, era stato assieme ai fratelli Maffeo e Andreolo titolare di uno dei pochi banchi privati di Rialto, già presente dal 1337, che riuscirono a superare la crisi della peste nera e a rimanere in attività almeno fino al 1360. Proprio a quell'anno risale l'attestazione che Zaccaria partecipava alle attività paterne<sup>25</sup>.

Zaccaria aveva però messo insieme anche un patrimonio immobiliare di tutto rispetto, come evidenzia il suo testamento del 1426<sup>26</sup>: oltre alla casa di S. Marina comprendeva quattro nuclei di case uno dei quali situato a S. Martino di Castello, vicino all'arsenale, e gli altri tre a S. Lio, S. Zulian e S. Salvador, nel pieno centro della città, dove il valore degli edifici era molto elevato. A questi si aggiungevano poi magazzini, «volte» ed altri locali per uso commerciale e artigianale a S. Giovanni Grisostomo, una zona vicinissima al ponte di Rialto nella quale i prezzi delle locazioni raggiungevano i massimi livelli<sup>27</sup>. Le sue disposizioni *post mortem* evidenziano però anche una discreta disponibilità di denaro contante vicina ai 10.000 ducati, che dovevano essere investiti per

<sup>22</sup> *Ibid.*, t. XVII, coll. 117-118, 240, 2 e 24/10/1513.

<sup>23</sup> Cozzi, *Repubblica di Venezia*, pp. 107-108, sulla scorta dei diaristi Sanudo e Priuli; Gilbert, *Venice in the crisis*, pp. 281-90; Finlay, *La vita politica*, pp. 220-223.

<sup>24</sup> G. Luzzatto, *I prestiti della Repubblica di Venezia (sec. XIII-XV). Introduzione storica e documenti*, Padova, Draghi, 1929, p. CXLIV.

<sup>25</sup> La testimonianza in questione è una lettera di cambio inviata da Zaccaria a Giacomello a Bruges. Si tratta del primo documento veneziano di questo tipo a noi pervenuto: R.C.Mueller, *The Venetian Money Market. Banks, Panics, and the Public Debt, 1200-1500*, Baltimore and London, The John Hopkins University Press, 1997, pp. 140, 580, 636-637.

<sup>26</sup> Da un atto notarile del 30/7/1429 (ASV, *PSM, Ultra*, b. 138, fasc. V, cc. 23r-25v) Zaccaria Gabriel quondam Giacomo risulta già morto. Il testamento del 1426 in *ibid.*, cc. 34v-50v.

<sup>27</sup> Sull'altissimo valore degli immobili nell'area tra S. Marco e Rialto cfr. E. Concina, *Venezia nell'età moderna. Strutture e funzioni*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 35-52 che accenna ai magazzini di S. Giovanni Crisostomo a p. 32.

lo più in titoli del debito pubblico a beneficio degli eredi e dei lasciti *ad pias causas*.

Il testamento di Zaccaria senior mette però in piena luce anche gli aspetti senz'altro fuori dal comune della personalità del suo estensore. Una forte sensibilità spirituale e religiosa emerge infatti non solo dai lasciti *ad pias causas* di notevole entità a beneficio di monasteri e conventi e degli ospedali della Pietà e dei SS. Pietro e Paolo, ma anche di poveri marinai che avevano combattuto sulle navi veneziane<sup>28</sup>. Fin qui si trattava però di disposizioni non certo inconsuete nei dispositivi testamentari veneziani del tempo. Assai più interessanti risultano invece gli elementi che evidenziano gli strettissimi contatti che Zaccaria aveva intrattenuto con i circoli religiosi più attivi nella riforma delle istituzioni ecclesiastiche ed impegnati a fondo in un'attività di evangelizzazione ed apostolato nella Venezia di fine '300 e inizio '400. In particolare con l'ambiente della riforma osservante dell'ordine domenicano che faceva capo a Raimondo di Capua e Giovanni Dominici e che ebbe largo seguito anche tra esponenti in vista del patriziato<sup>29</sup>. Zaccaria disponeva infatti di essere seppellito nella chiesa del convento di S. Domenico, culla dell'osservanza domenicana, «amuodo de frar predicator» con una cerimonia senza fasto alla quale intervenissero però «tuti i frari del ordene de S. Domenego e tuti i frari de S. Francesco de la Vigna e tuti frari che tien over che observa la so riecola over nunesi che voio che se intenda frari». Dieci messe per la sua anima dovevano poi essere celebrate da fra' Tommaso Caffarini da Siena, il principale collaboratore del Dominici nella riforma dell'ordine, fra' Pietro Contarini, priore di S. Giovanni e Paolo, e altri frati predicatori tra i quali spiccava la figura del vescovo di Treviso, Giovanni Benedetto, i cui uffici erano richiesti con tono particolarmente affettuoso dal testatore<sup>30</sup>. Anche nei confronti degli affetti familiari Zaccaria dimostrava una sensibilità particolare tanto che le sue ultime volontà sembrano concepite espressamente per favorire la convivenza sotto lo stesso tetto dei suoi eredi. Infatti, innanzitutto auspicavano che la moglie Speranza continuasse a vivere nella «ca' granda de Sancta Marina», pregandola «che la voia star cum tuti suo fioli e miei<sup>31</sup> in la dicta casa che la iè ben bastevole a tuti quanti; et se la non volesse star cum tuti stia cum la plui parte de essi e similmente che diebali esser boni fioli e star cun essa e per so honor e per lo utile; mo ad ogni muodo voio che ela abia statio in la mia cassa honorevelmente; et priegoli che li sia obedienti e portai grandon honor». Per far sì che questo desiderio potesse avverarsi, mentre aveva diviso la parte più consistente del patrimonio in parti uguali tra i figli maschi, Marco, Girolamo e Giacomo, egli aveva lasciato la casa di S. Marina pro indiviso, istituendo su di essa un fedecommeso maschile perpetuo. Allo stesso modo aveva disposto per i locali di S. Giovanni Crisostomo i cui affitti dovevano servire a pagare le «spexe de bocha de tuti tre, stagando a isembre, ché men spexe rechie' a star isembre ca' do separadi». E questo «per ché vorave ch'i stesse sempre in sembre e ch'i sia boni fradelli per ché la ca' granda de S. Marina iè ben sofitiente per so stantia stagando cum so mare la qual voio che abia sempre statio in questa casa»<sup>32</sup>.

La sollecitudine per l'unità della famiglia si coniugava dunque con la volontà di preservare la continuità del patrimonio, facendo in modo che i figli continuassero a sviluppare insieme gli interessi commerciali che caratterizzavano la tradizione familiare. È importante infatti ricordare che la convivenza nella casa paterna era la condizione fondamentale perché potesse configurarsi l'esistenza della fraterna, quella società di fatto caratteristica del sistema d'affari veneziano, che univa appunto i fratelli conviventi ed operanti insieme nel settore commerciale<sup>33</sup>.

I tre figli rimasero effettivamente nella casa di S. Marina<sup>34</sup> e anche se la madre morì molto presto<sup>35</sup>

<sup>28</sup> Le casette di S. Martino di Castello dovevano andare a 8 poveri marinai e a 4 vedove di marinai morti al servizio di Venezia.

<sup>29</sup> Cfr. ad esempio G. Cracco, *DBI*, Banchini Giovanni, V, pp. 657-664.

<sup>30</sup> Sul Benedetto e la sua famiglia cfr. G. Spiazzi, *Benedetti Giovanni*, *DBI*, VIII, pp. 256-258; L. Pesce, *La chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, Roma, Herder, 1987, vol. I, pp. 230-285; R.C. Mueller, *A proposito dell'establishment bancario veneziano. Il banchiere davanti a Dio*, in *Mercanti e vita economica nella Repubblica Veneta (secoli XIII-XVIII)*, II, a cura di G. Borelli, Verona, Banca popolare di Verona, 1985, pp. 000-000.

<sup>31</sup> Il Gabriel aveva avuto dei figli anche dalla prima moglie Elisabetta (ASV, *PSM*, *Ultra*, b. 138, fasc. VIII, 9r-14r, codicillo testamentario del 20/6/1398).

<sup>32</sup> ASV, *PSM*, *Ultra*, b. 138, fasc. V, cc. 34v-50v, 12/3/1426. Un'altra copia del testamento in ASV, *Scuola Grande di S. Maria del Rosario*, b. 68, fasc. III.

<sup>33</sup> Cfr. Lane, *Società familiari*, pp. 236-255.

<sup>34</sup> ASV, *PSM*, *Ultra*, b. 140, fasc. non numerato, 9/11/1430.

seguita dal primogenito Marco<sup>36</sup>, Girolamo e Giacomo mantennero in gran parte fede alle aspettative del padre, vivendo sotto lo stesso tetto e conducendo una lucrosa attività commerciale<sup>37</sup>. Nel testamento di Girolamo del 1458 – che attesta una condizione patrimoniale assai florida – i legami tra i fratelli appaiono ancora fortissimi sia dal punto di vista economico, per le attività comuni negli affari, sia da quello familiare, per le responsabilità di tutela degli interessi dei figli lasciate a Giacomo dopo la sua morte avvenuta prima del 1461<sup>38</sup>.

Poco altro si sa della vita e delle attività di Giacomo (1407-1482?) dopo questa data. Si era sposato nel 1434 con Maddalena Malipiero, figlia di Pasquale che fu doge tra 1457 e 1462, da cui avuto almeno quattro figli maschi (Giovanni, Nicolò, Zaccaria e Lorenzo) e tre femmine (Gabriella, Maria ed Elena)<sup>39</sup>. Aveva intrapreso una carriera politica di qualche rilievo, dato che era arrivato ad essere consigliere ducale<sup>40</sup>, distinguendosi in questo da quasi tutti gli appartenenti ai vari rami della famiglia Gabriel, tra i quali pochissimi avevano affiancato ai commerci l'impegno nelle magistrature<sup>41</sup>.

Del patrimonio trasmesso da Giacomo ai figli maschi, dei quali gli sopravvissero probabilmente solo Zaccaria e Lorenzo, è possibile seguire le vicende solo della parte investita in beni immobili, che appare sostanzialmente immutata rispetto al testamento di Zaccaria senior del 1426<sup>42</sup>. Fu Zaccaria junior a prendere in mano gli affari di famiglia alla morte del padre<sup>43</sup>. Benché il suo archivio personale non consenta di seguirne in modo molto preciso le molteplici attività, la sensazione che si ricava dalle sue carte è che egli continuò ad operare in linea con la secolare tradizione familiare, orientata soprattutto verso il commercio e la finanza. Contratti di compravendita di mercanzie, note di debito e credito, anticipi in denaro attestano il suo impegno in questo settore negli ultimi decenni del '400<sup>44</sup>, che viene confermato anche dallo stesso Zaccaria che nel 1513 affermava di aver condotto «merchanciam» assieme al fratello Lorenzo ricavandone grandi profitti<sup>45</sup>.

La qualità e l'estensione delle sue attività nel settore finanziario sono però confermate da molti elementi. Infatti, Zaccaria fu tra 1503 e 1507 uno dei tre capi dei creditori del banco Garzoni, fallito all'inizio del 1499 con molte decine di migliaia di ducati di insolvenza<sup>46</sup>, e cioè un personaggio che per competenze nel campo bancario ed entità dei crediti in sofferenza riscuoteva la fiducia

---

<sup>35</sup> Speranza morì nel 1430: ASV, *PSM, Ultra*, b. 138, fasc. VI, 46v-48r, 27/11/1430.

<sup>36</sup> ASV, *PSM, Ultra*, b. 138, fasc. V, 18r-20r: il 17/5/1437 Marco, che aveva testato il 18 aprile, risulta già morto.

<sup>37</sup> ASV, *PSM, Ultra*, 137, 1428, procura di Giacomo a Girolamo e a due cugini. ASV, *PSM, Ultra*, 137, 2/2/1432.

<sup>38</sup> ASV, *Scuola Grande di S. Maria del Rosario*, b. 68, proc. V, n. 2. Il testamento di Girolamo del 6/9/1458, designa tra i commissari il fratello Giacomo, al quale vengono affidati i figli con la preghiera di vendere e dividere le proprietà comuni a S. Giovanni Crisostomo (la divisione venne effettuata il 3/7/1463: ASV, *PSM, Ultra*, 138, fasc. VII, c. 17 e segg.) e «lisinii et panos de sirico et totum id quod est in societate» tra i due. Dispone inoltre di chiudere la società con Francesco e Giovanni Contarini. Girolamo era sicuramente già morto il 28/11/1461 (ASV, *AdC*, reg. 163, 265r).

<sup>39</sup> Giovanni era probabilmente nato nel 1435, Zaccaria nel 1442, Lorenzo nel 1445: ASV, *AdC, Matrimoni con notizie di figli*, cassetta 5, *ad vocem* Giacomo Gabriel; ASV, ms. M. Barbaro, *Arbori de' patritii veneti*, II, c. 186. Secondo Sanudo, *Diarii*, t. XXXIX, col. 249, Zaccaria morì il 27/7/1525 a 85 anni: sarebbe così nato nel 1440. I nomi delle sorelle sono ricordati nel testamento di Lorenzo in ASV, *Scuola Grande di S. Maria del Rosario*, b. 336, cc. 70-1, 5/8/1508.

<sup>40</sup> Fu almeno podestà a Bergamo, Provveditore alle biade e consigliere ducale.

<sup>41</sup> Solo Bertuccio di Giacomo (1423-1481), negli anni settanta del '400 fu in consiglio e nella Zonta dei Dieci ed ebbe diversi incarichi diplomatici. Tra questi spicca l'ambasceria presso la corte di Francia tra 1478 e 1480, probabilmente la prima rappresentanza stabile veneziana presso una corte straniera: G. Del Torre, *Gabriel Bertuccio*, *DBI*, LI. Anche Giacomo, figlio di Giovanni e padre di Bertuccio, fu consigliere ducale. Nel 1502, un esponente del ramo di S. Maria Materdomini, Andrea di Benedetto (1436-1503), giunse alla Procuratia di S. Marco, grazie ai meriti acquisiti come console ad Alessandria e duca di Candia alla vigilia della guerra col turco del 1499-1500, e poi come esperto di cose marittime e turchesche nei consigli a Venezia.

<sup>42</sup> Manca purtroppo il testamento di Giacomo e si deve quindi fare affidamento sulle carte della commissaria del figlio: ASV, *PSM, Ultra*, bb. 138-141.

<sup>43</sup> ASV, *PSM, Ultra*, b. 141, foglio sparso, contabilità fiscale di Giacomo tenuta da Zaccaria.

<sup>44</sup> Ad esempio ASV, *PSM, Ultra*, b. 140, fasc. XXVI, 17/10/1477. E tutto il fasc. XIX in cui compaiono registi di documenti che attestano i suoi rapporti con Sebastiano di Giulio Contarini, suo partner commerciale.

<sup>45</sup> ASV, *PSM, Ultra*, b. 141, fasc. «Lorenzo Gabriel», foglio sparso.

<sup>46</sup> Sanudo, *Diarii*, t. III, col. 706; t. IV, col. 810, marzo 1503; t. VI, nov. 1506. Sul fallimento dei Garzoni nel 1499 e degli altri banchi cfr. Mueller, *The Venetian money market*, pp. 241-251 e Lane, *I banchieri*, p. 223 che indica tra 96.000 e 200.000 ducati il passivo del banco.

generale. La sua esperienza in campo finanziario è del resto confermata in modo esplicito anche dalla natura delle cariche da lui ricoperte dal 1498 in avanti, tutte collegate alla gestione del denaro e al controllo contabile. Lo fu senz'altro quella di ufficiale alle Rason Vecchie, cui tra l'altro spettavano le verifiche contabili sull'operato dei rappresentanti veneziani in terraferma, nello stato da Mar e presso le corti straniere, e che amministravano gli immobili di proprietà del comune oltre ad avere competenza su alcuni dazi di Venezia e su quello del sale di tutto lo stato. Ma sulla stessa linea si collocò tra 1510 e 1511 anche l'impegno come governatore alle Entrate, una magistratura cui spettava il controllo e la revisione contabile su gran parte delle entrate statali. In quella di provveditore sopra denari ebbe poi nel 1513 il mandato preciso di escogitare assieme ai suoi due colleghi nuovi sistemi per raccogliere il denaro necessario a sostenere il grande sforzo bellico. Ancora compiti di controllo ebbe in qualità di revisore sopra i conti degli ebrei nel 1514, quando redasse il bilancio della condotta della comunità veneziana appena giunta a scadenza.

Il suo incarico più importante in questo ambito fu però sicuramente quello di cassiere del Collegio, che ricoprì più volte tra l'agosto del 1514 e i primi mesi del 1516. Era questa una delle figure più importanti nel controllo dei flussi di denaro delle casse centrali, che doveva sovrintendere all'operato dei Camerlenghi di Comun nella gestione del denaro pubblico, provvedendo ad eseguire le decisioni dei massimi organismi di governo in termini di spesa<sup>47</sup>. E non deve trarre in inganno l'affermazione dello stesso Zaccaria Gabriel dell'estate del 1516 che l'unico suo compito fosse quello di «proveder et far gropi et mandarli in campo et drizarli dove comandava la Ill.ma Signoria»<sup>48</sup>. Una lettura così riduttiva delle competenze del cassiere del Collegio si spiegava solo con l'ansia di allontanare dal suo ufficio l'ombra del dubbio di un coinvolgimento nelle gravissime distrazioni di fondi commesse dal camerlengo di Comun Giovanni Emo, figlio del suo competitore alla procuratia poco tempo prima, per le quali si stava celebrando un processo dagli esiti clamorosi<sup>49</sup>.

Una conferma delle capacità di Zaccaria nel maneggio del denaro viene infine dal rafforzamento del patrimonio immobiliare di famiglia rispetto ai primi decenni del '400 così come appare dalle dichiarazioni fiscali da lui presentate nel 1515 e 1522<sup>50</sup>. Ciò nonostante la disponibilità di denaro contante messa in mostra da Zaccaria non si spiega fino in fondo se non dando credito una volta di più alle testimonianze di Marin Sanudo secondo le quali le migliaia di ducati prestati allo stato non venivano tanto dalle ricchezze personali di Zaccaria, bensì da quelle accumulate dal fratello Lorenzo, vescovo di Bergamo, che le aveva messe a sua disposizione. Così avvenne in occasione dell'elezione a governatore alle Entrate nel dicembre 1510, quando secondo il diarista «la causa dil romagnir di questo patricio fo perché suo fradello, episcopo di Bergamo, ha prestato in do volte alla Signoria duc. 6.000, liberamente, e lui è sta' causa; si' che la terra l'ha voluto premiar»<sup>51</sup>. Ma anche dopo la morte di Lorenzo, avvenuta nel 1512, l'opinione corrente cui il Sanudo sembra rifarsi attribuiva al patrimonio del vescovo la provenienza dei quattrini di Zaccaria. Così spiegava nel gennaio 1513 che gli 8.000 ducati prestati fin'allora erano «tuti danari fo di suo fratello vescovo di Bergamo»<sup>52</sup>, e pochi mesi dopo sosteneva che l'essere andato molto vicino all'elezione a procuratore di San Marco fosse dovuto al fatto che «l'ha danari, fo dil vescovo di Bergamo, da 20 milia in suso, e impresta a la Signoria»<sup>53</sup>.

---

<sup>47</sup> Cfr. ad esempio il pagamento fatto dal cassiere Zaccaria Gabriel per un valore di 3.000 ducati d'oro in panni d'oro, di seta e di lana e per 4.000 ducati d'oro con uno zaffiro all'ambasciatore del re d'Ungheria per estinguere un debito della Signoria: *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia, Regesti*, vol. VI, Venezia, Visentini, 1903, a c. di R. Predelli (Monumenti storici della regia deputazione di storia patria per le Venezie), p. 134.

<sup>48</sup> ASV, *PSM, Ultra*, b. 140, fasc. XV.

<sup>49</sup> ASV, *PSM, Ultra*, 140, fasc. XV, ff. non numerati, che contiene molte carte relative al processo Emo, con deposizioni di numerosi testimoni.

<sup>50</sup> Nella dichiarazione di decima del 1515 Zaccaria e il fratello Lorenzo denunciavano beni immobili a Venezia per una rendita annua di 385 ducati (ASV, *Dieci Savi alle decime di Rialto*, b. 50, condizione n. 50; e ASV, *Scuola Grande di S. Maria del Rosario*, b. 336, c. 71). In quella del 1522 presentata per la tansa gli immobili veneziani avevano raggiunto i 491 ducati e vi era anche una casa a Padova per 35 ducati e titoli del Monte Vecchio, nuovo e nuovissimo per 610 ducati (ASV, *PSM, Ultra*, b. 141, fasc. conti, f. sparso; e *ibid.*, b. 140, fasc. XII).

<sup>51</sup> Sanudo, *Diarii*, t. XI, col. 700.

<sup>52</sup> *Ibid.*, t. XV, col. 482.

<sup>53</sup> *Ibid.*, t. XVI, col. 382-3.



Lorenzo<sup>54</sup> iniziò in giovane età la carriera ecclesiastica: già nel 1462, a 17 anni, aveva ottenuto dal papa una grazia aspettativa su una prebenda della cattedrale di Treviso, e l'anno successivo entrò a far parte del capitolo di Padova, città nella quale si addottorò in diritto canonico. Un canonicato a Verona venne presto ad aggiungersi alla sua dotazione beneficiale, che comprendeva così le cattedrali più importanti della terraferma. Già presente in Curia romana negli anni settanta, il giovane ecclesiastico entrò nell'entourage di Pietro Foscari<sup>55</sup>, e poi ebbe legami assai stretti con Giovanni Michiel e con un altro potente cardinale veneziano, Marco Corner. Ciò gli fruttò nel 1484 il vescovado di Bergamo, una delle diocesi più importanti della terraferma, una pensione sull'arcivescovado di Nicosia, altri benefici nel bergamasco<sup>56</sup> e nel 1495 il segretariato apostolico. Inoltre, in almeno due occasioni tra 1504 e 1510 fu secondo il Sanudo tra i più accreditati candidati veneziani alla porpora cardinalizia. La sua presenza per lunghi periodi in corte di Roma –facilitata dal 1506 dall'acquisto di una casa– assieme all'età venerabile ne dovettero fare un punto di riferimento importante per molti ecclesiastici veneziani ma anche un uomo di fiducia per potenti curiali e finanche per i papi. Sicuramente almeno di Giulio II, del quale nel 1510 una fonte accreditata riportata dal solito Sanudo definisce lui e il protonotario Niccolò Lippomano «servidori vechii soi»<sup>57</sup>.

Ben introdotto negli ambienti della Curia romana, il Gabriel non fu invece un vescovo animato da zelo pastorale, né un chierico impegnato nella riforma della chiesa. Nel corso dei 25 anni di episcopato risiedette per brevi periodi nella sua diocesi e non si ricorda di lui alcuna iniziativa particolare fatto salvo l'avvio della ricostruzione della cattedrale di S. Vincenzo. Nessun elemento ci consente invece di collegarlo alla grande tradizione riformatrice veneziana che partiva dalle esperienze dell'osservanza domenicana e da quella benedettina di S. Giustina di Padova e attraverso l'arrivo ai vertici della chiesa di papa Eugenio IV e le esperienze riformatrici di molti vescovi delle diocesi della terraferma del '400, si saldava all'azione di Paolo Giustinian e Vincenzo Querini ma anche di Gasparo Contarini nella prima metà del '500. La carriera ecclesiastica di Lorenzo non sembra dunque collegata ad una vocazione specifica né alla tradizione familiare di impegno religioso e spirituale che si era invece delineata nella generazione di inizio '400 ed in particolare nel nonno Zaccaria.

La sua figura non sembra neppure rientrare nella grande tradizione umanistica veneziana, che pure ebbe una componente ecclesiastica di grande rilievo<sup>58</sup>. Benché infatti durante gli studi patavini e poi al seguito del cardinale Foscari e in Curia romana fosse venuto a contatto con molti personaggi di rilievo della cultura del tempo, Lorenzo non fu uomo di lettere di qualche rilievo, ben lontano comunque dalla grandezza del cugino filosofo e letterato Trifone (1470 c.ca-1549), che sarebbe stato elemento di spicco nella cultura veneziana degli anni trenta e quaranta del '500, ed ebbe rapporti assai stretti con Ludovico Ariosto, Pietro Bembo, Sperone Speroni e Donato Giannotti, che ne fa il principale interlocutore nei dialoghi del suo *Della repubblica dei viniziani*<sup>59</sup>. Ciò che invece contraddistingue maggiormente il profilo del chierico Lorenzo Gabriel è proprio la floridezza della sua condizione economica. Agli inizi del '500, infatti, egli era noto a Venezia come ecclesiastico «richissimo» e fedele alla repubblica. I rettori veneziani di Bergamo lo definivano nel

<sup>54</sup> Ove non altrimenti specificato per tutte le notizie su Lorenzo si rimanda a G. Del Torre, *Gabriel Lorenzo*, in *DBI*, LI.

<sup>55</sup> G. Del Torre, *Foscari Pietro*, *DBI*, XLIX, pp. 341-344.

<sup>56</sup> Ebbe sicuramente un canonicato in S. Vincenzo di Bergamo, un chiericato in S. Maria di Colonio e la rettoria di S. Fedele di Calusco: ASV, *PSM*, *Ultra*, 141, fasc. Lorenzo Gabriel; Archivio Segreto Vaticano, *Camera Apostolica*, *Libri Annatarum*, reg. 39, 68v.

<sup>57</sup> Tutto ciò non gli bastò però ad ottenere il vescovado più importante e ricco cui sicuramente aspirava: cfr. le candidature alle *probae* al patriarcato di Aquileia nel 1491, al vescovado di Verona nel 1503 e al patriarcato di Venezia nel 1508.

<sup>58</sup> In generale cfr. M. King, *Umanesimo e patriziato a Venezia nel '400*, 2 voll., Roma 1989, e più in particolare *id.*, *Umanesimo cristiano nella Venezia del Quattrocento*, in *La Chiesa di Venezia tra Medioevo ed età moderna*, (*Contributi alla storia della Chiesa di Venezia*, 3), Venezia, Studium, 1989, pp. 15-54.

<sup>59</sup> Su Trifone, figlio di Bertuccio (cfr. supra, nota 00) anche lui titolare di benefici ecclesiastici, e sul gruppo di umanisti veneziani di cui faceva parte cfr. almeno C. Dionisotti, *Chierici e laici*, ora in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1980<sup>3</sup>, p. 78. ASV, *Notarile*, *Testamenti*, b. 1214, f. 993, testamento del 27/9/1540 aperto dopo la morte il 29/10/1549.



1503 «aficionado a la Signoria» e disposto a prestare «danari alli bisogni»<sup>60</sup>, tanto che nell'aprile del 1509 non destò scandalo alcuno il fatto che appena si era profilata la minaccia dell'esercito della lega di Cambrai egli lasciasse di nascosto la sua diocesi per mettere al sicuro denari e argenterie<sup>61</sup>. Ma la fama delle ricchezze del Gabriel è ancor meglio evidenziata in una lettera da Roma del novembre 1504, trascritta dal solito Sanudo, in cui il mercante Mattio Girardi, nello spiegare che Giulio II meditava di raccogliere denaro creando otto nuovi cardinali, affermava che candidati veneziani non ce n'erano, eccezion fatta per «l'episcopo di Bergamo, domino Lorenzo Cabriel, qual è in corte, e ha fama aver ducati 30 milia di contadi; si lo vorà spender el sarà, aliter non»<sup>62</sup>. Il disporre di una somma di questo genere lo collocava senza dubbio tra gli ecclesiastici più ricchi della Venezia del suo tempo: appena dieci anni prima Antonio Grimani, il futuro doge, aveva infatti sborsato proprio 30.000 ducati per ottenere il cappello rosso per il figlio Domenico e nel 1498 Giorgio Corner, uomo dalle ricchezze leggendarie, ne aveva pagati 15.000 ad Alessandro VI per far entrare il figlio Marco nel senato della Chiesa. E se il suo patrimonio non raggiungeva certo quello del cardinale Gian Battista Zen, morto nel 1501 lasciando più di 140.000 ducati alla repubblica<sup>63</sup>, è certo che ancora pochi mesi prima di morire il 4 luglio 1512, egli tentò invano di comprare all'incanto la grande proprietà di Lozzo, nel padovano, confiscata a Bertuccio Bagarotto – ribelle contro Venezia durante la guerra della lega di Cambrai – offrendo ben 13.000 ducati, di cui la metà in contanti<sup>64</sup>.

Lorenzo disponeva dunque sicuramente del denaro necessario a promuovere attraverso i prestiti allo stato la rapidissima carriera di Zaccaria negli anni immediatamente successivi ad Agnadello<sup>65</sup>. Ciò che più colpisce nelle vicende dei fratelli Gabriel è però l'interazione profonda tra la carriera ecclesiastica dell'uno e quella politica dell'altro, costruita al fine di promuovere gli interessi familiari. Se ciò ha un riscontro immediato negli elementi che attestano la provenienza ecclesiastica del denaro prestato da Zaccaria alla repubblica, ha degli aspetti meno evidenti nei rapporti tra questi e Lorenzo lungo gran parte della loro esistenza. La scelta di avviare un membro della famiglia alla carriera ecclesiastica<sup>66</sup> non era più un'eccezione nel patriziato veneziano della seconda metà del '400, nell'ambito del quale invece andava facendosi sempre più forte la tendenza a considerare i benefici ecclesiastici, specie quelli delle ricche diocesi della terraferma, come un'importante fonte di entrata da affiancare a quelle provenienti dai commerci e dagli investimenti mobiliari e immobiliari<sup>67</sup>. È però interessante sottolineare che i due fratelli operarono sempre di comune accordo nell'amministrazione del patrimonio familiare e nelle rendite beneficiarie, dando luogo ad un'efficace collaborazione tra il chierico impegnato negli affari curiali e il laico amministratore delle fortune familiari, che consentì loro di appoggiarsi reciprocamente. Zaccaria non si limitò infatti a conservare il patrimonio trasmessogli dal padre, ma lo ampliò comprando case, botteghe e magazzini a Venezia per conto suo e del fratello<sup>68</sup>. Quasi tutte i suoi atti di compravendita a noi pervenuti sono intestati anche al vescovo, e perfino la dichiarazione fiscale presentata da Zaccaria nel gennaio 1515 risulta cointestata a Lorenzo, benché questi fosse

<sup>60</sup> Sanudo, *Diarii*, t. III, col. 735, confermato da ASV, *PSM, Ultra*, b. 139, fasc. XVI, 24/4/1520, deposizione di Zorzi Pisani, dott. e cavaliere, già podestà a Bergamo.

<sup>61</sup> *Ibid.*, t. VIII, col. 86.

<sup>62</sup> *Ibid.*, t. VI, col. 99.

<sup>63</sup> G. Soranzo, *Giovan Battista Zeno, nipote di Paolo II, cardinale di S. Maria in Portico (1468-1501)*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 16 (1962).

<sup>64</sup> Sanudo, *Diarii*, t. XIII, col. 458, 10/2/1512. L'incanto fu vinto da un altro ricco ecclesiastico, il protonotario Marco Lando di Vitale (Del Torre, *Venezia e la terraferma*, p. 168).

<sup>65</sup> I soli dati disponibili sulle rendite beneficiarie di Lorenzo sono i conti presentati dal canonico di Bergamo Rodolfo Vitali, che amministrava i suoi benefici nella diocesi, che per gli anni 1497-1508 versò 7.432 lire d'imperiali 12 soldi e 5 denari relativi alla prebenda in S. Vincenzo (ASV, *PSM, Ultra*, 141, fasc. «Lorenzo Gabriel», c. sciolta).

<sup>66</sup> Gli esordi della carriera di Lorenzo furono dalla parentela col doge Pasquale Malipiero che è richiamata esplicitamente sia nella bolla del 1462 per l'aspettativa trevigiana, sia in alcune parti del Senato della fine degli anni '70 che lo raccomandavano in Curia per la nomina a benefici vacanti.

<sup>67</sup> G. Del Torre, *Stato regionale e benefici ecclesiastici: vescovadi e canonicati nella terraferma veneziana all'inizio dell'età moderna*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, tomo CLI - 1992-93, pp. 1171-1236.

<sup>68</sup> ASV, *PSM, Ultra*, b. 138, fasc. II, 4v-5r, casa a S. Marina.

morto da quasi tre anni<sup>69</sup>. Ma egli curò gli interessi del fratello anche sul versante ecclesiastico. Appena eletto vescovo di Bergamo questi lo designò infatti suo procuratore generale per l'amministrazione della mensa vescovile<sup>70</sup> della quale Zaccaria si occupò con impegno durante tutto il lungo episcopato<sup>71</sup>. Infine nel 1506 i fratelli decisero insieme l'acquisto della casa a Roma che doveva permettere a Lorenzo di alloggiare in uno stabile conveniente al suo rango: Zaccaria contribuì con metà dei 3.000 ducati necessari a concludere l'affare e con altri 1500 ducati agli indispensabili lavori di restauro<sup>72</sup>.

In questa prospettiva, dunque, il fatto che le ricchezze accumulate da Lorenzo attraverso la carriera ecclesiastica venissero utilizzate come trampolino di lancio per la carriera politica di Zaccaria rientrava in una logica del tutto naturale ai rapporti tra i due fratelli, la cui particolare solidità e intrinsechezza vennero affermate e tramandate ai posteri attraverso il monumento sepolcrale eretto da Zaccaria dopo la morte di Lorenzo. Nell'estate del 1514 egli si accordò con i frati di SS. Giovanni e Paolo, domenicani come quelli che aveva frequentato con tanta assiduità il nonno Zaccaria senior quasi un secolo prima, che gli concessero l'uso della cappella di S. Maria della Pace, posta nel chiostro più vicino alla grande chiesa gotica che ospitava i veneziani illustri del XV secolo. In cambio egli acquistò per 1.200 ducati dal nobile vicentino Girolamo Trissino una proprietà sita a Villalta, composta da terre e diritti decimali, e la fece registrare a nome del convento. Nella cappella fece costruire la tomba del fratello e la propria assieme ad un altare adornato da una statua marmorea del vescovo e dalle armi della casa<sup>73</sup>.

La continua sovrapposizione tra interessi – e soprattutto rendite – di carattere ecclesiastico e quelli di carattere laico che caratterizzò così profondamente le vicende dei due fratelli Gabriel<sup>74</sup> non era però un dato universalmente accettato bensì il frutto di una strategia ben coordinata tra di loro. In particolare, il fatto che il denaro della ricca dotazione beneficiale di Lorenzo potesse passare senza difficoltà nel bilancio familiare non era un fatto scontato, bensì un evento espressamente condannato dal diritto canonico, che poteva continuare a riprodursi solo finché non dovesse essere ufficialmente sancito. Tutto questo delicato equilibrio poteva infatti rompersi facilmente, ad esempio nel caso che Lorenzo fosse morto e gli eredi, ma soprattutto Zaccaria, fossero stati chiamati a giustificare la natura laica del patrimonio loro trasmesso.

Nel corso dell'estate 1508 tale evenienza, apparentemente poco probabile dato che il vescovo era più giovane del fratello, sembrò assumere una drammatica attualità. Come riferiva il 3 luglio l'ambasciatore veneziano a Roma, il Gabriel stava malissimo e pochi giorni dopo le sue condizioni si erano aggravate giacché «li era soprazonto flusso»<sup>75</sup>. Secondo la testimonianza di alcuni suoi *familiars*, appena si era ammalato Lorenzo aveva fatto trasportare due forzieri pieni di monete d'oro e d'argento nella residenza dell'ambasciatore veneziano per metterli al riparo da ogni rischio, nel timore che morendo egli in Curia, il papa non solo potesse disporre a suo piacimento dei benefici ecclesiastici di cui era titolare, ma si impadronisse anche dei suoi denari, della sua casa e di tutto quanto essa conteneva. Un'eventualità che non era poi così remota se è vero che quando il cardinale Giovanni Michiel era morto a Roma nel 1503 Alessandro VI aveva incamerato senza indugio tutti i suoi averi che secondo il Sanudo raggiungevano i 120.000 ducati, alimentando così

<sup>69</sup> ASV, *Dieci Savi alle decime di Rialto*, b. 50, condizione n. 50; e ASV, *Scuola Grande di S. Maria del Rosario*, b. 336, c. 71.

<sup>70</sup> ASV, *PSM, Ultra*, b. 138, Fasc. cartonato non numerato, pergamena non numerata, 2/11/1484.

<sup>71</sup> I legami con Bergamo di Zaccaria erano evidenti ancora nel 1521, quando fece in modo che un suo servitore bergamasco vincessesse l'incanto dell'ufficio del Palo per 713 ducati (Sanudo, *Diarii*, t. XXXI, col. 364, 6/9/1521).

<sup>72</sup> Lo stabile situato nella contrada «del ponte» in parrocchia. S. Maria in Posterna era in realtà un complesso di un certo rilievo comprendente una parte di rappresentanza e un giardino, oltre ad altri locali dati in affitto tra cui uno ad uso di farmacia ASV, *PSM, Ultra*, b. 138, varie pergamene non numerate; e b. 139, fasc. XII, c. 7.

<sup>73</sup> La statua era opera del ticinese Lorenzo Bregno. Il testo dell'epigrafe posta sull'altare era: «Heu Bergomas tuum Laurentium Gabrielem re/poscis, excubans hic sum fat Clysmum annis tibi/ triginta reddidi pontificatum, nunc Virgini famu/lari pacifice cupio te rogo ne vexes/ MDXII». La cappella fu vittima delle soppressioni napoleoniche e fu abbattuta nel secondo decennio dell'800.

<sup>74</sup> Il ruolo delle carriere ecclesiastiche dei membri del patriziato nel sostenere le traballanti finanze familiari (ma non era il caso dei Gabriel) è stato messo in luce da Mueller, *Sull'establishment bancario*, pp. 45-100.

<sup>75</sup> Sanudo, *Diarii*, t. VII, coll. 568, 581, 591, luglio 1508.

le voci che fosse stato lui assieme al Valentino a far avvelenare il prelado per impossessarsi delle sue ricchezze<sup>76</sup>.

Alla fine di luglio la malattia era ormai superata<sup>77</sup>. Nel frattempo Lorenzo era però corso ai ripari, dettando ad un notaio un atto liberatorio nei confronti di Zaccaria per tutto quanto potesse esserci in sospeso tra loro per conto dell'amministrazione del vescovado e anche di tutti i beni ereditati dal padre Giacomo<sup>78</sup>. Per maggiore cautela gli donava quanto potesse essere rimasto nelle sue mani. L'8 agosto infine, faceva testamento, nominando suo erede universale il nipote Marco Gabriel e lasciando al fratello e alle sorelle la cura dell'esecuzione testamentaria<sup>79</sup>. Infine, appena ristabilito, raccolse tutte le sue cose e lasciò Roma per Bergamo e poi, appena scoppiata la guerra, per Venezia e infine per Padova.

I timori sulle possibili contestazioni dell'eredità del vescovo erano in realtà pienamente giustificati così come si rivelarono insufficienti le cautele prese da Lorenzo. Dopo la sua morte avvenuta a Padova il 4 luglio 1512, Zaccaria fu infatti subito costretto a chiedere l'appoggio del governo veneziano per conservare i propri diritti sulla casa di Roma. In particolare il Senato dovette ordinare all'ambasciatore in Curia di ribadire con forza la tesi che essa era stata comprata con denaro di famiglia e non con quello delle entrate beneficali. Per questo era necessario far presente che i fratelli Gabriel avevano ereditato «multa bona patrimonialia non exigui valoris a suis parentibus in comuni ambobus fratribus» e che tale era stata la comunione di intenti tra i due che mai erano giunti a dividersi i beni, «sed uterque eorum ex bonis castrensibus vel quasi victum sibi comparavit, unus sed ex redditibus episcopatus, alter vero ex industria et mercatura quam continue exercuit, sicuti est omnibus exploratum». Il denaro ricavato dalle rispettive attività era stato poi utilizzato per comprare molti beni cointestati, tra i quali anche «dictam domum ad nomen utriusque». Perciò, «in eius emptione ulla pars quamvis minima ecclesiasticorum reddituum exposita fuit»<sup>80</sup>.

La questione si risolse in modo positivo per Zaccaria, che peraltro non riuscì negli anni successivi a ricavare dalla casa romana i profitti che si riprometteva: i due cardinali ai quali la affittò, non pagarono regolarmente i canoni dovuti costringendolo a defatiganti trattative per recuperare una parte minima del credito. Come gli scriveva in tono sconsolato Andrea Corner, arcivescovo di Spalato e fratellastro del cardinale Marco, che assieme a Girolamo Diedo, segretario dell'ambasciatore Marco Minio, si interessava degli affari di Zaccaria a Roma, «li cardinali in Roma sono signori né si possono astringere» a fare alcunché: era quindi meglio lasciar perdere e uscire dall'affare<sup>81</sup>. Anche il consiglio di un altro buon conoscitore della situazione romana, il bergamasco Giuliano Terzi, l'uomo di fiducia del Gabriel, era di vendere la casa a costo di perderci, facendo finta che «havesse fatta una mercantia che fosse anegata», dal momento che «se el favor de uno cardinale Cornaro et de uno ambasator de Venetia non pò operare, mancho posso io che son vermiciolo apresso a Sue Signorie»<sup>82</sup>. Perfino i possibili acquirenti si spaventavano però quando venivano a sapere che l'immobile era occupato dal cardinale di S. Croce, la cui fama doveva essere poco favorevole, e fu quindi solo trovando un compratore particolarmente introdotto nelle cose della Curia che si poté giungere alla vendita dell'immobile. Nell'agosto 1519 fu infatti Agostino Chigi, ricchissimo mercante e grande banchiere del papa, che aveva avuto e ancora intratteneva importanti relazioni d'affari a Venezia con il governo e molti privati tra cui lo stesso cardinale Corner<sup>83</sup>, ad acquistare la casa di Zaccaria a nome dei figli Alessandro e Lorenzo per 2.300 ducati mettendo fine così alle preoccupazioni di Zaccaria<sup>84</sup>.

<sup>76</sup> *Ibid.*, V, 15-16; G. Priuli, *Diari*, II, a c. di R. Cessi, Bologna, Zanichelli, 1933-37, p. 265.

<sup>77</sup> *Ibid.*, t. VII, col. 591, lettera dell'ambasciatore Zuanne Badoer del 25 luglio.

<sup>78</sup> ASV, *PSM, Ultra*, b. 134, fasc. cartonato, perg. sciolta.

<sup>79</sup> ASV, *Scuola Grande di S. Maria del Rosario*, b. 336, cc. 70-1, 5/8/1508. Marco era figlio di un cugino di Lorenzo, Zaccaria di Marco di Zaccaria senior che viveva anch'egli nella casa di S. Marina, nel terzo di sua proprietà.

<sup>80</sup> ASV, *PSM, Ultra*, b. 141, XXXI, lettera all'ambasciatore a Roma del 24/8/1512.

<sup>81</sup> ASV, *PSM, Ultra*, b. 140, fasc. XXVIII (che contiene molti documenti relativi alla casa), 28/5/1518. Andrea era figlio naturale di Zorzi e quindi fratellastro del cardinale di S. Marco.

<sup>82</sup> *Ibid.*, 28/5/1518. Il Terzi aveva fatto parte della *familia* del vescovo di Bergamo in qualità di cameriere (*ibid.*, b. 139, fasc. XVI, deposizione di Marziale de Vegis).

<sup>83</sup> Il Chigi, che ebbe tra l'altro il lucrosissimo appalto delle miniere di allume di Tolfa, prestò a più riprese denaro a Venezia nel decennio 1510-1520: F. Dante, *Chigi Agostino*, in *DBI*, XXIV, pp. 735-743; Gilbert, *The Pope*. In una di

Nel frattempo però ben altri problemi erano sorti in relazione al vescovado di Bergamo. Appena sei giorni dopo la morte di Lorenzo, l'oratore a Roma scriveva che il papa aveva già deciso di assegnare la diocesi al protonotario Niccolò Lippomano, «longo servitor de Sua Santità» che era stato per molti anni in curia tanto da figurare in almeno due occasioni come un possibile candidato al cappello cardinalizio<sup>85</sup>, ma non era mai riuscito ad ottenere un beneficio degno del suo rango in terra veneta<sup>86</sup>. Neppure venti giorni dopo il Lippomano aveva ottenuto il benestare del Senato e aveva mandato un suo rappresentante a Bergamo per prendere possesso dell'episcopato<sup>87</sup>. Immediatamente aveva aperto le ostilità contro Zaccaria Gabriel facendogli inviare da un giudice ecclesiastico un'ingiunzione a consegnargli tutti i denari, le argenterie e gli oggetti preziosi del defunto vescovo che erano rimasti nelle sue mani, in forza di un breve di Leone X che gli concedeva le spoglie del vescovado<sup>88</sup>.

Il nuovo vescovo di Bergamo si dimostrò un avversario difficile. Già legato a Giulio II, egli godette infatti anche del favore del nuovo papa Leone X, che la sua famiglia aveva accolto per qualche tempo a Venezia quando l'allora cardinale Giovanni de' Medici aveva abbandonato Firenze durante il periodo repubblicano<sup>89</sup>. Anche la morte di Nicolò avvenuta nel 1516 non recò dunque alcun vantaggio a Zaccaria, dal momento che il papa lo sostituì con Pietro Lippomano che riprese con rinnovato vigore l'azione dello zio, continuando a godere della benevolenza del papa<sup>90</sup>. Per tutta la durata del lungo contenzioso entrambi i prelati poterono infatti contare sull'appoggio dei giudici ecclesiastici di volta in volta delegati a dirimere la spinosa matassa.

La loro tesi era peraltro molto semplice ma altrettanto solida in termini di diritto canonico: tutto il patrimonio accumulato da Lorenzo e rimasto nelle mani del fratello doveva passare ai successori in quanto parte delle spoglie assegnate loro dal papa. In questo senso la fama delle ricchezze del Gabriel, che abbiamo visto saldamente radicata nell'opinione pubblica veneziana, costituiva l'arma più potente in mano ai suoi avversari, ed era sostanzialmente inconfutabile, così come il fatto che Zaccaria si fosse servito del denaro del fratello per la propria carriera. Era proprio la gestione comune degli affari che i due Gabriel avevano sempre perseguito a costituire l'ostacolo maggiore nella questione delle spoglie bergamasche. Per questo motivo i Lippomano poterono produrre le testimonianze di molti *familiars* di Lorenzo sulla ricchezza del vescovo, che elencavano le numerose argenterie di casa, quali posate e suppellettili varie, i calici e gli altri oggetti preziosi necessari al servizio divino, i tappeti, le tappezzerie, i vestiti e le cappe di tessuti pregiati e di pelliccia che formavano il suo bagaglio quando si spostava tra Roma, Venezia, Padova e Bergamo, e i forzieri contenenti contanti per 30.000 ducati, che viaggiavano sullo stesso itinerario sotto buona scorta e che avevano finito per approdare nell'ospitale casa di S. Marina. Un bagaglio pesantissimo, tanto da far esclamare ad uno dei tanti facchini incaricati dei trasporti «che mai in la vita mia ho habuto mazor cargo»<sup>91</sup>. I più vecchi servitori di Lorenzo attestarono che all'inizio del suo episcopato egli era povero, tanto che aveva dovuto chiedere denaro a prestito a Bergamo, e che le sue ricchezze erano il frutto di 25 anni di rendite della mensa vescovile e di altri benefici e pensioni.

---

queste occasioni, nel maggio 1511, Zaccaria Gabriel fu tra i 50 patrizi che garantirono sulle proprie sostanze un grosso prestito del Chigi alla Signoria (che in cambio ottenne il monopolio della vendita di allume a Venezia), dando anche in pegno gioie e argenterie: I libri memoriali, pp. 108-110, 156-163, maggio 1511-giugno 1520, e Gilbert, *The Pope*, pp. 37-62.

<sup>84</sup> ASV, *PSM, Ultra*, b. 139, fasc. XII, cc. 8-12, 26/8/1519; il Chigi pagò subito 1.300 ducati e il resto in più rate; l'ultima tramite lettere di cambio presso il banco Pisani il 27 novembre 1522 (*ibid.*, 12v).

<sup>85</sup> Sanudo, *Diarii*, t. XI, col. 623, 23/11/1510 (col Gabriel: cfr. *supra*, p. 000) e t. XII, coll. 11-12, 2/3/1511.

<sup>86</sup> Cfr. ad esempio le sue candidature alle *probae* per il patriarcato di Aquileia nel 1491 e nel 1497 (C.Cenci, *Senato veneto. Probae ai benefici ecclesiastici*, in C.Piana, C.Cenci, *Promozioni agli ordini sacri a Bologna alle dignità ecclesiastiche nel Veneto nei secoli XIV-XV*, Firenze, Quaracchi, 1968, pp. 425-427, e pp. 430-432), per i vescovati di Verona nel 1503 (Sanudo, *Diarii*, t. V, coll. 19-20), di Padova nel 1507 (*ibid.*, t. VI, col. 537), e di Vicenza nel 1508 (*ibid.*, t. VII, coll. 634-636).

<sup>87</sup> Sanudo, *Diarii*, t. XIII, coll. 480, 491, 504, 15-22/7/1512; ASV, *ST*, reg. 18, 27v.

<sup>88</sup> Sanudo, *Diarii*, t. XVI, coll. 241 e 340, 12/5 e 8/6/1513. ASV, *PSM, Ultra*, b. 141, fasc. Lorenzo Gabriel, 10/9/1512.

<sup>89</sup> Sanudo, *Diarii*, t. XXV, coll. 91-2, lettera dell'oratore veneziano a Roma del 15/11/1517.

<sup>90</sup> Nicolò Lippomano era figlio di Tommaso, fondatore di uno dei più importanti banchi privati. Piero era figlio di suo fratello Gerolamo.

<sup>91</sup> ASV, *PSM, Ultra*, b. 139, fasc. XVI, 11v-16v, 24/12/1519.

Naturalmente non tutti i testimoni furono sfavorevoli a Zaccaria, anche se il Lippomano aveva assunto al suo servizio molti *familiares* del predecessore, comprendone così la complicità. Tuttavia anche gli amici più intimi di Lorenzo, come Zorzi Pisani, dottore e cavaliere, già capitano a Bergamo, o Agostino Barbo, canonico di Padova, non poterono aiutare più di tanto Zaccaria, dal momento che le prove della florida condizione economica del vescovo erano inattaccabili<sup>92</sup>. Perfino il più fedele collaboratore del vescovo, Giuliano Terzi, nel 1519 scriveva a Zaccaria che se fosse stato costretto a deporre con «monitorii», «sarà forza che dica quello sapevo» e cioè che tutti i beni di Lorenzo erano passati al fratello<sup>93</sup>.

La linea difensiva di Zaccaria fu quindi ispirata dalla necessità di dimostrare che i beni immobili, gli argenti e il denaro contante lasciati dal fratello non erano il frutto delle sue entrate beneficali, ma che di provenienza laica e che quindi non solo egli li deteneva del tutto legittimamente, ma i giudici ecclesiastici non avevano alcuna competenza su di essi. Si sforzava di ribadire anche attraverso il suo procuratore Marco Gabriel, che il patrimonio di Lorenzo era dunque «satis amplum» già prima della sua elezione al vescovado, poiché Zaccaria «se in merchanciis habens comunione cum prefato domino Laurentio ante promotionem et post promotionem» e quindi una parte consistente delle sue ricchezze erano familiari e non ecclesiastiche<sup>94</sup>.

Benché si trattasse di una tesi non suffragata da prove tangibili, essa gli consentì nondimeno di controbilanciare a livello politico il favore del papa nei confronti dei Lippomano con l'appoggio delle massime magistrature veneziane alla sua causa. Era questa in fondo l'unica strada che appariva praticabile anche a chi, pur estraneo alla vita politica veneziana come Giuliano Terzi, era in grado però di valutare appieno tutta la questione. Nel 1519 egli ricordava al suo padrone: «So pure che la pò asai in quello Senato; si ché la Magnificentia Vostra voia farli qualche provvisione, saria ben far che la Signoria li [ai Lippomano che operano in Curia] scrivesse et li comandasse che cesasse da questa impresa; se no daranno qualche affanno a la Magnificentia Vostra»<sup>95</sup>.

Alla lunga questa si rivelò la carta vincente. Infatti gli interventi del Senato presso l'oratore in Curia a sostegno di Zaccaria furono numerosi, e il doge in persona ammonì in più occasioni i Lippomano a lasciar perdere la causa e a non molestare un uomo così prezioso per la repubblica<sup>96</sup>. Certo ai governanti veneziani premeva difendere la giurisdizione dello stato dalle intromissioni dei giudici ecclesiastici<sup>97</sup>, ma probabilmente più ancora stava loro a cuore la possibilità per il Gabriel di continuare ad assicurare il sostegno economico di cui tanto abbisognavano le casse statali. Fatto sta che, nonostante le ripetute sentenze di condanna emesse dai tribunali romani e dai giudici designati *in partibus*, interponendo appello contro ogni decisione a lui contraria e dilazionando il più possibile i tempi processuali Zaccaria riuscì a non arrivare mai all'esecuzione delle decisioni del tribunale ecclesiastico, che tra l'altro avrebbero dovuto essere compiute con l'ausilio di un braccio secolare che era invece favorevole a lui.

La necessità di tutelare il patrimonio dai molti avversari fu comunque presente a Zaccaria fino alla fine dei suoi giorni. Nel testamento redatto nel 1519 egli lasciava erede il nipote Lazzaro, ma affidava l'esecuzione dei cospicui legati *ad pias causas* ai Procuratori di S. Marco suoi colleghi, mettendo così di fatto sotto la protezione della repubblica le sue ricchezze e costringendo coloro che speravano di metterci le mani sopra ad affrontare avversari irriducibili e potenti. La scelta si rivelò oculata sul lungo periodo, giacché i Procuratori seppero difendere con successo l'eredità dalle rivendicazioni dei parenti così come dalle mire dei Lippomano. Ma ciò significò in qualche modo mettere a completa disposizione della repubblica il proprio denaro portando fino all'estremo il passaggio dei redditi beneficali in mani laiche. Se infatti non accadde in questo caso ciò che era

<sup>92</sup> *Ibid.*, b. 139, fasc. XVI, 24/4 e 4/6/1520: il Barbo, che era stato fatto prigioniero dai padovani insorti nel maggio 1509 (Sanudo, *Diarii*, t. VIII, col. 393), dichiarò che in quell'occasione la casa di Lorenzo era stata saccheggiata «a civibus Padue».

<sup>93</sup> ASV, *PSM, Ultra*, 140, fasc. XXVIII, 5/1/1519.

<sup>94</sup> *Ibid.*, b. 141, fasc. «Lorenzo Gabriel», fasc. sciolto, scrittura di Marco Gabriel, procuratore di Zaccaria, senza data.

<sup>95</sup> *Ibid.*, b. 140, fasc. XXVIII, 5/1/1519.

<sup>96</sup> Cfr. ad esempio Sanudo, *Diarii*, t. XVI, col. 340, 8/6/1513.

<sup>97</sup> Sull'atteggiamento più generale nelle questioni giurisdizionali in quegli anni cfr. Cozzi, *Repubblica di Venezia*, pp. 120-121.

avvenuto nel 1501 alle ricchezze del cardinale Zen, che erano state utilizzate per finanziare la durissima guerra col turco che si stava concludendo con la perdita delle basi in Morea, nondimeno dopo la morte di Zaccaria (27 luglio 1525) il suo denaro contante assieme al ricavato della vendita di parte delle argenterie e degli oggetti preziosi per un totale di 10.000 ducati vennero inviati dal Consiglio dei Dieci in gran fretta al Provveditore generale in campo per far fronte alle gravi necessità del momento<sup>98</sup>. Anche se si trattava in questo caso di un prestito temporaneo, alla cui restituzione si obbligavano denari già in procinto di arrivare in cassa, l'episodio metteva comunque un significativo suggello alle vicende patrimoniali dei due fratelli Gabriel e all'integrazione da loro perseguita con tanta costanza delle varie fonti di entrata familiari.

---

<sup>98</sup> ASV, *Cons. X, Secreti*, reg. 1, 35v, 20/10/1525; 41r, 15/11/1525; Cervelli, *Machiavelli*, p. 529. Un bellissimo inventario dei beni di Zaccaria redatto da G. Battista Egnazio è conservato in ASV, *Scuola Grande di S. Maria del Rosario*, b. 68, proc. XI, fasc. «Zaccaria Gabriel» cc. 10-17, 28/7/1525.